

MATTEO UMBRO
Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Metafore e intersezioni. Come giovani volontarie di “seconda generazione” parlano di sé e del proprio impegno civico

1. Concetti e definizioni

Per brevità espositiva, si opterà per definizioni convenzionali di lavoro che permettano di determinare l'estensione e l'inclusione di un oggetto concettuale, a partire da letteratura scientifica e quadri concettuali di livello sovranazionale.

La definizione di “seconda generazione” è tutt'altro che scontata e chi la adotta non può esimersi dal dichiarare, almeno in parte, gli elementi a cui il significante rimanda. Conoscere la lingua del Paese ospitante, la cittadinanza politica o l'appartenenza culturale non sono variabili sufficientemente discriminanti, ma caratteristiche che una parte o l'universalità di un insieme selezionato di persone può presentare. Definire questo costruito è compito non semplice per almeno tre ragioni: estensione del termine, prospettiva temporale, e posizionamento dell'osservatore.

Per quanto concerne l'estendibilità è possibile fare riferimento alla categorizzazione ormai classica suggerita da Rumbaut (2012) che introduce una visione graduata-decimale

secondo la quale appartenerebbero alla vera e propria seconda generazione tutti coloro che sono nati e vivono in un Paese che ha ospitato i loro genitori come tappa intermedia o finale del viaggio migratorio. A differenza dei successivi segmenti di questa classificazione decimale, i soggetti che trovano posto in questa sotto-categoria non hanno propriamente compiuto alcun viaggio migratorio. La “generazione 1.75” include i nati all'estero e trasferiti nel Paese ospite in età prescolare, in un periodo della propria vita in cui la famiglia costituisce l'universo dei legami più stretti. I migranti che hanno vissuto il processo di socializzazione in un Paese differente da quello in cui poi hanno proseguito gli studi (generalmente lo stesso Paese dei genitori) costituiscono la “generazione 1.5”. La scuola o altre agenzie formative hanno stimolato e offerto una risposta alle esigenze di scoperta, identificazione e socializzazione. La “generazione 1.25” includerebbe i ragazzi che migrano dopo i 12/13 anni, *scolarizzati* e in un periodo di ridefinizione identitaria e seconda socializzazione.

Granata (2011) offre una riflessione sui diversi tentativi adottati nel campo della ricerca sociologica e pedagogica italiana per nominare questa realtà complessa distinguendo tre tipologie di termini in riferimento all'asse temporale. *Seconde generazioni di immigrati* o *Figli dell'immigrazione* indicano il gruppo umano considerato in termini che richiamano il passato dei loro membri, sottolineando l'origine culturale o geografica e l'estraneità rispetto al contesto di vita e alla trasformazione sempre in atto (Granata, 2011, p. 29). Si sottolinea la condizione di figliolanza e si iscrive indifferentemente nel novero dei soggetti tanto chi ha compiuto il viaggio migratorio scegliendolo o subendolo in prima persona, quanto chi condivide con i propri genitori poco altro che i geni.

Il tentativo di descrivere l'istante presente dello svolgersi della storia può trovare spazio tra le scelte terminologiche di *giovani di origine straniera* e *minoranze visibili*. La prima, posizionandosi al confine con le definizioni di prospettiva passata, sottolinea la giovane età di chi condivide con la maggioranza dei coetanei

nati nel Paese ospite la condizione di infanzia-giovinezza. La seconda limita l'estensione dell'espressione a quelle persone sul cui corpo sarebbe possibile leggere marcatori somatici non riconducibili all'immaginario dei cittadini del Paese ospitante. Alle definizioni che distinguono i giovani in base alla competenza linguistica (*arabofoni, francofoni o italofoeni*). Si sommano i riferimenti atemporalmente che enfatizzano la doppia appartenenza (sino-italiana, italo-francese).

I termini *al futuro* enfatizzano una condizione non ancora data ma attesa o sperata. Per i *nuovi cittadini, nuovi italiani, nuovi europei* la novità, fatta sostantivo, viene aggettivata con la qualità che si vuole emergente.

La definizione *nuove generazioni* sebbene meno denotativa, permette una maggiore estensione dell'utilizzo, pur se vincolata al contesto di un discorso già collocato nel settore.

Il livello che abbiamo definito *di posizionamento*, che tocchiamo solo come suggestione, riguarda la dimensione politica e ideologica trasversale a ciascun tentativo di definizione. Come non è possibile uscire da una prospettiva politica o culturale senza entrare in un'altra, non si possono utilizzare concetti attorno ai quali si è depositata una storia, ignorandola.

Dovendo adottare una definizione, la più opportuna in termini estensivi appare quella di Ambrosini che parla delle seconde generazioni «intese come [gruppo dei] figli di almeno un genitore immigrato, nati tanto all'estero quanto in Italia» (Ambrosini, 2005, p. 172).

Come dichiarato in apertura, la questione dell'identità, individuale o collettiva che si voglia intendere, è interrogativo e compito squisitamente umano. In ammirazione del dibattito filosofico che il tema dell'identità ha generato, optiamo qui per una definizione operativa formalizzata nel quadro concettuale di competenze di cultura democratica. Con il termine "identità" gli autori del documento indicano quel «senso che le persone hanno relativamente a chi esse stesse siano e le auto-descrizioni a cui queste attribuiscono significato e valore» (Council of Europe, 2018, p. 29, traduzione dell'autore).

Gli autori operano una segmentazione dell'unitarietà individuale in una pluralità di identità che ogni individuo adotta per descrivere sé stesso. Questa *pluralizzazione* concettuale si riflette sul piano terminologico in quanto non si considerano aspetti, ruoli, dimensioni o parti *dell'*identità ma di diverse identità. In particolare, identità personali e sociali.

L'identità personale fa riferimento a tratti del carattere, relazioni, ruoli interpersonali o aspetti biografici con cui l'individuo si descrive.

L'identità sociale è data dall'appartenenza a gruppi sociali, siano essi la nazione, il gruppo religioso, un gruppo di età, un gruppo di genere, un gruppo professionale, una squadra sportiva o un gruppo virtuale sui *social network*.

Dal momento che il framework considera i gruppi umani di qualsiasi dimensione come titolari di culture distintive, qualsiasi gruppo a cui l'individuo appartiene può essere considerato un gruppo culturale. In questo senso l'identità culturale (individuale) stessa è presentata come un particolare tipo di identità sociale.

«Civic-mindedness is an attitude towards a community or social group» (ivi, p. 43). Nella definizione del quadro concettuale il senso civico è ancorato all'identità sociale. Occorre quindi circoscrivere un gruppo sociale e culturale verso cui l'individuo prova senso di appartenenza. Tale comunità può essere costituita tanto dal gruppo di persone che condividono prossimità geografica (dalla comunità di quartiere fino a quella globale) quanto dai vari gruppi sociali e culturali precedentemente richiamati in modo esemplare. Come le identità sociali, le appartenenze possono essere molteplici e ogni individuo si inserisce in molteplici comunità verso le quali può provare senso civico. Il senso civico implica solidarietà e volontà di contribuire al miglioramento delle condizioni della comunità e dei suoi membri e l'impegno a adempiere alle responsabilità, ai doveri o agli obblighi derivanti dalle proprie posizioni o dai propri ruoli all'interno della comunità. Per questo il senso civico è definito anche *responsabilità di ruolo*.

2. Storia, metafore e lavoro sociale

Le dieci persone che hanno partecipato alle interviste semi-strutturate a partire dai tre concetti sopra esposti sono donne, studentesse, con un'età compresa tra i sedici e i diciotto anni, figlie di migranti, vivono nel VI municipio di Roma e operano nel quartiere di Tor Bella Monaca¹. Dall'analisi tematica (Braun, Clarke, 2006) delle interviste raccolte nella primavera del 2024 sono emersi alcuni *modi peculiari* con cui le giovani volontarie hanno parlato della propria identità e del proprio impegno civico. Tre di questi modi si sviluppano attorno all'identità come biografia, alla metafora come significante dell'identità sociale di appartenenza (intersezionale) e all'impegno civico come finestra sul mondo.

2.1. Identità come biografia

Per le intervistate, rispondere alla richiesta di parlare di sé significa condividere alcuni passaggi della propria storia personale raccontata a partire dal punto di osservazione del proprio particolare stadio evolutivo che le fa oscillare tra omologazione e differenziazione.

Uno snodo della biografia che accomuna tutte le intervistate è il plurilinguismo. Pur nella varietà delle biografie linguistiche (siano madrelingue o conoscano solo un vocabolario di base della lingua dei genitori), tutte reputano ci siano discorsi che meritino di essere affidati ad una lingua piuttosto che all'altra.

Io, ad esempio, anche quando parlo a casa, in realtà faccio un *remix*. Parlo sia italiano che ucraino, perché *ci sono cose che si trasmettono* meglio in una lingua,

¹ Le interviste sono parte di un piano di rilevazione di informazioni raccolte per un ben più ampio progetto di ricerca sulla *Intercultural peer education* volto a studiare in modo sistematico e scientificamente rigoroso i significati e le competenze di partecipanti alle esperienze di *peer education* di e con adolescenti con diversi *background* negli istituti di scuola secondaria di secondo grado e nei contesti educativi non formali e informali.

altre cose che si spiegano meglio nell'altra lingua, magari proprio perché appartengono appunto a due dialoghi un po' diversi, a due culture un po' diverse comunque. Ci sono cose che anche non riesco a spiegare a casa perché appartengono al mio quotidiano (Volontaria iF).

Curioso notare che le culture tra cui la volontaria si trova immersa non sono quelle *nazionali* ma quella familiare e quella scolastica. Lo *switch* linguistico, prima ancora di essere tale, è già uno *switch* di pensiero e di esperienza.

Essere rumeni è una vergogna, ti guardavano come lo straniero che viene qui e ruba il lavoro, io l'ho sentita, l'ho dovuta patire per le elementari, l'ho dovuta patire tanto, [...] nonostante io fossi nata qui però c'era quel, non lo so, quell'aria in cui tu sei lo straniero e... ti fa sentire pesante (Volontaria iM).

Ulteriore tema comune è il vissuto di esclusione e solitudine che ha caratterizzato segmenti della loro storia in maniera diretta o, in alcuni casi, indiretta, attraverso l'esclusione delle proprie mamme:

Magari non è solamente essere messa da parte, ma anche un po' mettersi da parte. Adesso non voglio incolpare nessuno, però alla fine te ne rendi conto crescendo, perché comunque è strano che tu finisca sempre... che mia mamma finisca... sempre a parlare con le altre mamme di origine rumena. Te lo chiedi un po', no? (Volontaria iA)

Le volontarie ricordano il momento in cui hanno cominciato a chiedersi il perché del comportamento sensibile o diverso delle persone nei propri confronti. La scoperta della propria diversità avviene attraverso un vissuto «di confine» (Twine, 1996). Un *boundary event* è un episodio di vita che provoca nel soggetto un'epifania della propria condizione di «diverso».

Terzo elemento comune è la partecipazione ad attività espressive ed artistiche: comporre ed eseguire musica al pianoforte, creare creme cosmetiche, danzare, cantare, recitare in una compagnia teatrale, scrivere poesie e copioni, studiare lingue orientali. Queste esperienze sono per loro irrinunciabili.

2.2. Metafora come significante dell'identità sociale di appartenenza (intersezionale).

La domanda sull'apparenza etnica, assente nella traccia dell'intervista, emerge in ogni colloquio.

Quando i marcatori somatici sono interpretati come inconsueti dagli interlocutori, alla domanda sull'identità si aggiunge, nelle varie forme che può assumere, quella dell'origine.

La domanda «Da dove vieni?» può diventare, a seconda del ruolo, della curiosità o del grado di confidenza percepito dall'interlocutore, la prima di un corollario di ulteriori domande che rimarcano la parziale estraneità di chi risponde rispetto al contesto e l'egemonia sottesa di chi domanda. Come rispondere? Con un'immagine metaforica.

Macinai, nei suoi contributi sul meccanismo metaforico del linguaggio nella costruzione dei percorsi identitari di ambito interculturale, afferma che, aristotelicamente, la metafora compie l'operazione di trasportare un significato da un termine ad un altro e così facendo può essere considerato veicolo di conoscenza in quanto «ricorrendo alla metafora non abbiamo soltanto "illustrato" il concetto problematico [...] ma ciò che la metafora "trasporta" nel processo di reificazione di un concetto, vero o falso che sia, costituisce sempre e comunque un *surplus* di significato, socialmente costruito e convalidato» (Macinai, 2016, pp. 166-167).

Le metafore usate per denotare le identità culturali (radici, crogiuoli, eredità, mosaici) offrono il vantaggio di rendere un significato maggiormente comprensibile e contemporaneamente il "rischio" di una comunicazione efficace (Macinai, 2017, p. 421).

Un fiore, un paio di scarpe, un albero che dà frutti diversi, un uccello che viaggia: nella metafora le ragazze si rappresentano sempre come un insieme di diversità. C'è anche chi parla di intersezioni tra mondi. «Sono come quei cerchi che si intersecano, quelli di matematica, io sto in mezzo» (Volontaria iA).

2.3. Impegno civico come finestra sul mondo

L'incontro tra le motivazioni personali e la richiesta del territorio, giunta all'attenzione della volontaria tramite un amico o un docente, rappresenta, per tutte, un'opportunità per rimanere in connessione con la propria realtà locale. È questo il meccanismo che ha permesso loro di instaurare un legame con il quartiere e di interessarsi a ciò che accade al di là della propria porta di casa. Le giovani volontarie non sono abituate a informarsi sull'attualità; i social network e le informazioni fornite dai padri sono le uniche finestre su "ciò che succede nel mondo". «Io qui le vengo a sapere le cose sulle guerre» (Volontaria iX) afferma una volontaria di Sant'Egidio. Attraverso il lavoro sociale, queste giovani dichiarano di conoscere meglio sé stesse e il mondo che le circonda. In particolare, il mondo di Tor Bella Monaca dove si trova «quello che la gente non vuole vedere perché sennò non ci dorme la notte» (Volontaria iB), significa sporcarsi le mani e agire "in mezzo al temporale" come un arcobaleno. «È un lavoro da fare con la pioggia così quando finisce, si trova il tesoro» (Volontaria iB).

I giovani di seconda generazione si pongono come protagonisti nella costruzione di nuove identità sociali ibride e sincretiche, pionieri, mediatori nati e involontari equilibristi interculturali (Granata, 2011). Per Santerini (2017), il lavoro educativo da progettare con i minori stranieri deve partire da una delle risorse educative che essi stessi possiedono: la capacità di crescere tra più mondi, competenza essenziale dell'educazione alla cittadinanza globale e planetaria. Tale percorso può trovare un contesto fertile nel volontariato giovanile, con i giovani di seconda generazione che svolgono un ruolo guida per i coetanei. Il volontariato educativo si configura così come un'opportunità per contrastare il processo di miniaturizzazione violenta delle identità (Sen, 2006) e il rischio di una doppia assenza (Sayad, 2002).

Bibliografia

- Ambrosini, M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Braun, V., Clarke, V. (2006). *Using thematic analysis in psychology*, in «Qualitative Research in Psychology», 3, 2, pp. 77-101.
- Council of Europe (2018), *Reference framework of competences for democratic culture*, Vol. 1.
- Granata, A. (2011), *Sono qui da una vita. Dialogo aperto con le seconde generazioni*, Roma, Carocci.
- Macinai, E. (2016), *Il meccanismo metaforico del linguaggio nella comunicazione interculturale*, in I. Loiodice, S. Ulivieri (a cura di), *Per un nuovo patto di solidarietà*, Bari, Progedit, pp. 164-170.
- Id. (2017), *Metafore culturali*, in M. Fiorucci, F. Pinto Minerva, A. Portera (a cura di), *Gli alfabeti dell'intercultura*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 417-424.
- Rumbaut, R.G. (2012), *Educational experiences of generation 1.5*, in J.A. Banks (ed.), *Encyclopedia of Diversity in Education*, Thousand Oaks, SAGE.
- Santerini, M. (2017), *Da stranieri a cittadini*, Milano, Mondadori.
- Sayad, A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Sen, A. (2006), *Identità e violenza*, Roma-Bari, Laterza.
- Twine, F. W. (1996), *Brown skinned white girls: class, culture and the construction of white identity in suburban communities*, in «Gender, Place & Culture», 3, 2, pp. 205-224.

